

V Domenica di Pasqua (Anno A)

(At 6,1-7; Sal 32; 1Pt 2,4-9; Gv 14,1-12)

Anche le letture di questa quinta domenica di Pasqua – che come tutta la Scrittura si rivolgono direttamente anche a noi, oltre che ai credenti di ogni tempo – sono un forte richiamo a non cadere in errori nel modo di concepire e vivere la fede. Un richiamo che si presenta come particolarmente adatto a correggere le deviazioni che tendono a determinare il clima che si vive nella Chiesa dei nostri anni. Un clima così pesante che, non di rado, tende a divenire quasi intimidatorio, per la sua sintonia con il clima mondano determinato dal “pensiero unico” che si è imposto nel nostro universo culturale, sociale ed ecclesiale.

Sembra che oggi la Chiesa debba occuparsi principalmente e quasi esclusivamente di provvedere ai bisogni materiali e sociali – non importa se veri o presunti – e preferenzialmente a favore di alcuni trascurando altri (anche nella Chiesa primitiva accadeva qualcosa di simile se viene detto, nella prima lettura, che «quelli di lingua greca mormorarono contro quelli di lingua ebraica perché, nell’assistenza quotidiana, venivano trascurate le loro vedove»).

Ma viene da domandarsi se sia questa la vera “carità” e se non sia venuto meno, in gran parte della Chiesa di oggi, l’adempimento del suo compito fondamentale che è quello di annunciare Gesù Cristo come “il Salvatore” e di fondarsi interamente ed esplicitamente su di Lui, unico vero motivo della sua esistenza. Se la Chiesa si riducesse ad un “pronto soccorso del mondo”, gestito secondo la logica che quello stesso mondo le impone, essa non sarebbe più se stessa, la Chiesa di Cristo, divenendo una tra le tante associazioni umanitarie.

Anche nella Chiesa dei primissimi tempi, come descrivono gli Atti degli Apostoli, ci si trovò, ad un certo momento, stretti in questa morsa della “rincorsa al soccorso dei bisogni materiali”, anche se, in quel caso, l’aiuto veniva dato ai membri bisognosi della comunità e non a tutti quelli che i poteri mondani le scaricano addosso con l’unico scopo di schiacciarla fino ad annientarla nell’affanno socio-caritativo, come avviene proprio oggi.

Allora, però, a differenza da quanto sta avvenendo ora, gli Apostoli se ne accorsero subito e corressero il loro modo di procedere. E lo fecero in modo tale

– da non venir meno all’esigenza seria di dare un aiuto materiale a quanti ne avevano realmente bisogno, correggendo gli approfittatori (anche Paolo parlò di questa correzione nei confronti delle vedove da aiutare, «quelle che sono veramente vedove» e non di quelle che «si sono sviate dietro a satana», *1Tim 5,3.15*);

– e da non venir assolutamente meno, ma da ridare la piena centralità al compito originario e insopprimibile della Chiesa, vero motivo della sua esistenza: «Non è giusto che noi lasciamo da parte la parola di Dio per servire alle mense». Non si poteva tralasciare il mandato di Cristo («Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato», *Mt 28,19-29*), per fare principalmente altro. Da qui nacque l’idea di istituire i “diaconi” per questo servizio, che doveva comunque avere sempre Cristo come motivo e criterio guida. Anche loro non potevano essere dei funzionari sociali, ma persone che, attraverso quel servizio, conducevano a Cristo le persone che aiutavano. Non a caso tra loro

si annoverarono santi e martiri come Stefano.

Gli Apostoli avevano il compito principale dell'Annuncio ed era quella la priorità; non dunque la pace, il dialogo, l'ambientalismo, il sentimentalismo, ecc., sono il motivo dell'esistenza della Chiesa! E allora i frutti si vedevano: «la parola di Dio si diffondeva e il numero dei discepoli a Gerusalemme si moltiplicava grandemente», mentre con le chiacchiere futili e la falsificazione dottrinale di oggi le chiese si vuotano.

Il Vangelo, poi, richiama un'altra verità fondamentale del cristianesimo, senza la quale la vita di fede non può reggersi, le opere sociali non sono più espressione della carità e non portano frutti di integrazione sociale e tantomeno di conversione alla vera fede. Ed è il principio secondo il quale non si costruisce niente di vero qui sulla terra se non si ha presente che lo scopo principale della vita non è quello di «sistemare il mondo», e di «sistemarsi nel mondo»» (Giovanni Paolo II, omelia dell'8 aprile 1982 a Bologna), ma quello di meritare, attraverso la fede e le opere, «*un posto* nell'eternità» presso Dio: «Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. Se no, vi avrei mai detto: «Vado a prepararvi *un posto*»?». Questo è il «modo giusto di vivere» e la prima misericordia consiste nel richiamarlo alla coscienza di tutti. Non si può dire che tutti sono automaticamente salvi, qualunque condotta di vita tengano, perché Cristo ha preso su di sé i nostri peccati e alla nostra libertà non tocca nessun impegno di cambiamento di vita per seguirlo! Non basta la «sola fede» come insegnava Lutero, ma occorre scegliere di compiere le opere delle fede per decidere se si vuole andare in Paradiso o all'Inferno! E la Madonna di Fatima ha richiamato questa verità, sulla realtà dell'Inferno, molto chiaramente nelle apparizioni delle quali abbiamo ieri celebrato il primo centenario. Oggi non se ne parla e si attutisce tutto questo come se quelle parole fossero «superate»... Ma la seconda lettura di oggi è esplicita nell'affermare la centralità di Cristo come l'unica via per la verità della vita (quella indicata da Gesù stesso nel Vangelo: «Io sono la via, la verità e la vita») e aggiunge che il mondo che rifiuta questa via (la «pietra viva, rifiutata dagli uomini») non può che autodistruggersi, come sta avvenendo proprio ora («per quelli che non credono la pietra che i costruttori hanno scartato è diventata pietra d'angolo e sasso d'inciampo, pietra di scandalo»).

Allora non può che farsi più insistente che mai la richiesta alla Madre di Dio, che ieri abbiamo invocato nel centenario delle sue apparizioni a Fatima, di intercedere per tutti noi, per la Chiesa intera, perché ritrovi se stessa e ritorni con piena consapevolezza e determinazione ad annunciare Cristo, unico Salvatore dell'uomo e come fecero gli Apostoli («noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al servizio della Parola»). E con lei invociamo i due nuovi santi Giacinta e Francesco, i cuginetti di quella che divenne suor Lucia di Fatima, due bambini già talmente grandi nella fede da avere avuto il coraggio di offrire se stessi perché quante più anime possibile potessero evitare l'Inferno.

Maria Santissima, la vergine di Fatima – ai messaggi della quale faremo bene a prestare tutta l'attenzione che meritano, essendo stati riconosciuti come autentici dalla Chiesa – ottenga alla Chiesa e all'umanità di ritrovare se stesse, e di tornare a vivere nella fede e ad educare le nuove generazioni ad essere cristiani come lo furono quei due bambini che oggi veneriamo come santi.

Bologna, 14 maggio 2017